

Nell'anno 1889, pubblicai una minuta relazione sulla strada romana da Vado ad Albenga (1), frutto di lungo e paziente esame sui luoghi, tenuto conto delle anticaglie romane, venute, col volger degli anni, alla luce, degli antichi documenti e catasti e dei monasteri ed ospizi benedettini, situati sul suo percorso. Da quell'epoca, nuovi elementi sono venuti a confermare quanto ebbi, allora, a scrivere ed è, per questo, che ritorno sull'argomento, persistendo, pur troppo, molti a ripetere le gratuite asserzioni di antichi scrittori, affatto ignari dei luoghi e delle memorie e documenti locali. Non è il caso di ripetere quanto allora scrissi, premetto alcune osservazioni, unicamente per rispondere a varie pubblicazioni posteriori, colle quali si vollero ribadire errori le mille volte confutati. Prima, però, di esaurire il nuovo compito, parmi conveniente fissare alcuni punti fondamentali per riconoscere le antiche strade romane, che, presso di noi, stettero intatte sino alla metà del secolo decimoterzo. Esse furono, in parte, rese impraticabili verso il 1240, per ostacolare l'invasione dell'esercito di Federico II.^o, venuto, sotto il comando di Manfredo Lancia, a porre assedio al castello della Pietra, che, nel medio evo, era la chiave della Liguria occidentale. Il vescovo di Albenga Si-

(1) *Giornale Ligustico di Archeologia* ecc. ann. XVI. p. 241.

mone II.^o, d'ordine del Papa, aveva dovuto consegnare il castello ai Genovesi, donde la venuta del Lancia.

Le strade indicate, negli antichi documenti medioevali, come *romee*, o meglio ancora, col nome di *strata*, erano le antiche vie romane, la *strata* significa via lastricata. Tale denominazione non può attribuirsi che alle vie romane, perchè le vie medioevali, non romane, erano, semplicemente, *levatae*, cioè arginate e sollevate. Ciò premesso, la via Aurelia, o meglio Julia Augusta, come è noto, lasciato Vado; saliva alla borgata di Vose, sopra Noli, e un documento antichissimo ne accerta il percorso. Essa, giunta in Isasco, si dirigeva in val Pia ed ivi sono ancora i ponti romani, nel rivo, detto appunto dei Ponci e quindi saliva ad Orco. Presso questa strada in Isasco, si rinvenne una tomba di cui dirò fra poco. Il documento, cui alludo, è l'atto di vendita (1186) del bosco *Illixeta*, fatta dal marchese Oddone di Savona, agli uomini di Noli, riferito da Raffaele della Torre (1), dal Moriondo (2) e da altri. L'atto è stipulato: « in loco quì dicitur Voze, apud domum de Grana ». Sono indicati, in tale istrumento, i confini del detto bosco e, fra gli altri, la strada romana, *sicut vadit strata usque ad curiam Orchi*. Adunque, come osservai nel ricordato mio lavoro, la strada saliva ad Orco, ma siccome essa passava sul rivo dei Ponti, così chiunque conosce la località e non subisce preconcetti, non vorrà sostenere che, dai ponti di val Pia, la strada scendesse al mare, ove oggi è Finalmarina, per ritornare indietro e salire ad Orco. Questo documento è decisivo. Il tratto, adunque, di strada fra Vose ed Orco, era distante dal mare, perchè così volevano la natura e situazione dei luoghi. Quì cade in acconcio il richiamo di quanto scrisse il Sanguineti, a riguardo di tale via, nel suo percorso lungo il litorale ligure. « Ora fa d'uopo di ripigliare il corso di questa strada al punto in cui l'abbiamo lasciata cioè ai Sabazii e procedere verso ponente. E quì subito fra gli eruditi si manifesta una notevole divergenza. Altri vogliono cercare questa Giulia Augusta, detta poi Aurelia, a mare, altri dentro terra. Io credo che la più cauta opinione sia che corresse ora più vicina, ora più lontana dal lido secondo le accidentalità del terreno. Infatti sappiamo da Strabone che i Romani obbligarono i

(1) *Cyrologia* n. 37.

(2) *Monum. Aquen.*, Vol. II., p. 348, n. 96.

Liguri a lasciar libera una zona di terra di un miglio e mezzo per tracciarvi una strada. Or questa larghezza indica appunto che la natura del litorale tutto frastagliato di promontorii, di seni, di roccie, li consigliava a doversi tenere or presso or lungi dal mare » (1).

Tale *strata* esisteva ancora nel 1440, quando Finale venne sotto il dominio di Genova. Gli uomini di Noli avevano distrutta la *strata* in Vose, con grave iattura dei Finalesi, e questi reclamarono al Doge: Cum nuperrime ipsi Naulenses interruperint..... *stratam*..... in dicta villa Vosciarum quod facere non debent nec eis licet in damnum et iacturam finariensium » (2). E se la strada romana passava così lungi dal Finale, non è serio sostenere che il Pollupice, mansione o mutazione, che, per necessità di cose, era situata lungo il suo percorso, abbia a rintracciarsi in Finalmarina. Non è possibile separare la stazione dalla strada. Chi conosce la storia ligure non contrasta l'antichità dei primitivi centri della regione finalese, ma la questione del Pollupice deverisolversi con altro criterio. Dove era la strada, ivi era la stazione e se la strada saliva ad Orco, non poteva passare per l'attuale territorio di Finalmarina e quindi invano, si ricerca, in esso, il Pollupice. Le mansioni erano luoghi di tappa, di riposo per le truppe e, quindi, ivi erano edificati destinati all'uopo e ospizi per il ristoro e ricovero dei viandanti. Tutte le strade avevano, a determinate distanze, questi luoghi di riposo e Plinio (3) ricorda anche, in oriente, le *mansiones camelorum*, con grandi pozzi e depositi d'acqua. Le mutazioni erano, invece, destinate al cambio dei cavalli ed anche, in esse, erano edificati per ricovero dei cavalli stessi e del personale addetto alla *mutatio*. In generale, nelle mutazioni, doveano essere almeno quaranta cavalli sempre pronti, e in alcune di minore importanza, almeno venti (4).

Dopo Vado, la prima pianura di una certa ampiezza, che s'incontra, è quella a levante della Pietra, detta in antichissimi documenti, *planus malemule*. È qui che, con tutta probabilità, avvenne la grande battaglia tra i Romani e i Liguri Ingauni, l'anno 181 av. C., di cui parla Tito

(1) *Iscrizioni Romane della Liguria*; in Atti Soc. Lig. di St. Patria, vol. III, p. 308

(2) *Cyrologia cit.*, p. II, pag. 199.

(3) H. N. XII, 14, 32.

(4) *Cod. Theodos.* 8, 5, 53. RICH, *Antiquités Romaines*; Parigi, Didot, 1861.

Livio (1). Il proconsole L. Emilio Paolo venne da Piacenza, passando per Vado e, appena entrato nel confine degli Ingauni, si accampò. Ma, per entrare nel confine degli Ingauni e stabilirvi un campo, era necessario ch'egli venisse in detta pianura, poichè il territorio ingauno cominciava al di qua dell'*Aqua Finarii*, ch'era il confine fra essi e i Sabazi. Pietra, o per meglio dire, Rocca Crovaria, sul monte, era il primo castello dell'Ingaunia orientale. La Rocca Crovaria fu, forse, in origine, una stazione litica, all'aperto; ivi si rinvennero armi di bronzo e manufatti sporadici di tipo neolitico (2) e, nelle vicinanze, sono caverne, che furono abitate nei tempi preistorici, tutte visitate e descritte, tranne una, nella località detta Rocca delle Fene, da me, in parte, esaminata, ma non ancora illustrata, nella quale doveva essere un sepolcreto ligure. Anche quì si verificò il fenomeno solito del castro ligure in alto, a cui succede il castro romano in basso. La Rocca Crovaria, sul monte, era il centro ligure, sotto di essa, i romani costrussero il *castrum Petrae*. La via da Orco, per Feglino, volgeva a Gorra, come ho dimostrato a suo tempo e quindi sotto Verizzi scendeva a Borgio e per il *planus malemule* giungeva sino alla Rocca Crovaria, che è ancor nominata nel secolo XIII e poi scompare. In altro lavoro (3), ho trascritto un documento, già noto, ma ridotto a più genuina lezione, che nomina la strada romana e il ponte sul torrente Maremola. Il documento è importantissimo, perchè contiene, per esteso, il *libellum* con cui il vescovo di Albenga Oberto iniziò la causa, per la restituzione del castello della Pietra, contro Enrico marchese di Savona, *libellum* trascritto nella sentenza definitiva, resa dai delegati pontifici il 1° agosto 1216. Oltre il castello, il vescovo reclamava molte possessioni in detto libello descritte e, fra le altre: « in primis uineam unam..... cui coheret *via* pubblica, ab alia secunda parte terra ecclesie santi nicolai de petra..... item petiam unam positam in eodem loco cui coheret ab una parte *via* ab alia secunda parte dicte ecclesie, a tertia aqua malemule..... item petiam unam que est in plano petre desubtus *strata* cui coheret... a quarta *via*... item petiam unam cui coheret... dicta *strata*..... item petiam unam..... cui coheret terra ogerij de petra et dicta

(1) XL, 28.

(2) ISSEL., *La Liguria Preistorica*; Atti Società Ligure di Storia Patria XL pp. 562, 93, 573.

(3) *Statuti Antichi di Albenga*, app. doc. IX.

strata ». Ecco qui ricordate e distinte la *via* e la *strata*. La *via levata* e la *strata* romana, la quale era più in alto, cioè sul monte e le possessioni reclamate erano sotto di essa. Così i documenti, come le scoperte di anticaglie, posteriori al mio precedente lavoro, vengono a confermare, se pur ve ne fosse stato mestieri, il tracciato di tale strada. Ma, recentemente, sono venuti in luce alcuni tratti di essa, e, precisamente, il selciato, formato di pezzi di granito grigio e rossiccio e monete romane dell'epoca imperiale (1). Il Pollupice era distante otto miglia romane da Albenga. Il tratto della strada, fra Albenga e Pietra, è, ancor oggidì, riconoscibile in gran parte, per gli avanzi di costruzioni romane; parlano ben chiaramente i sepolcri rinvenuti, le lapidi, i documenti, i catasti e le antiche visite dei confini. La posizione, poi, di Albenga romana è certa. Or bene, le otto miglia da Albenga ci conducono al *planus malemule*. Tali ricerche e constatazioni furono eseguite sui luoghi, dal colonnello Lapie e dal marchese Fortia d'Urban, incaricati di una missione archeologica dal governo francese. In tale pianura dovea essere il Pollupice. Soprattutto, non bisogna lasciarsi trascinare dalle facili etimologie e dalle somiglianze apparenti di nomi. Già un ligure illustre, l'abate Oderico, avea osservato: « Io non mi lascio sorprendere da certe somiglianze di nomi e, su di esse, non fabbrico sistemi ». Se, all'Oderico, si fossero ispirati certi scrittori, non si sarebbe dovuto assistere a tanti strazi degli antichi itinerari, per cui, a cagion d'esempio, l'*ad Navalìa*, situata fra Genova e Vado, si è trasportata molto ad occidente di questa località, per collocarla in Noli, ch'era fuori della strada, unicamente perchè il nome di Noli si prestava a facile derivazione da Navalìa, che lascia adito a supporre l'esistenza di un cantiere navale (2). Ma bisogna pur riflettere che vi è un altro Noli, nella valle della Polcevera, villa ricordata dal Giustiniani, nella plebania di Serra, e che esistette anche una città detta Navalìa, nella Transilvania, ricordata da Tolomeo (lib. II tav. 4.^a), ma non è certo in quei luoghi che si possa supporre l'esistenza di cantieri navali. A dimostrare meglio, a che cosa conduca il tener dietro alla somiglianza dei nomi, accennerò ad un fatto, che è ve-

(1) Monete che potei acquistare.

(2) Vedi: GANDOGLIA., *La città di Noli*, pag. 52.

Navolum - Nabolum - Naulum - Naulo - Nolo !

Nabolis - Naulis - Nolis - Noli. Così il prof. Cortese.

nuto ad invertire la topografia della regione Ingauna, con oltraggio evidente a tutte le nostre antiche tradizioni. È doveroso che questo rilievo resti consacrato, negli Atti della Società Ligure di Storia Patria, che delle liguri tradizioni deve essere vigile e fedele custode.

Plinio (1), descrivendo la Liguria litoranea, ne ricorda i principali centri: « Nicaea oppidum, fluvius Paulo..... flumen Rutuba, oppidum Albintemelium, flumen Merula, oppidum Albium Ingaunum, flumen Porcifera, oppidum Genua ». Osserva il Gabotto (2) che tutto questo tratto di Plinio, presenta una forma singolare di parallelismo e che le notizie sono abbinata. E quindi Nizza e il fiume Paglione, il fiume Roia e la città di Ventimiglia, il fiume Merula e la città di Albenga, il fiume Polcevera e la città di Genova. È intuitivo che il flumen Merula accoppiato ad Albenga, indica il moderno fiume Centa, che scorre presso di essa e che Merula era l'antico suo nome, come Feritor era il nome più antico del Bisagno. Eppure, oggimai, è canone inconcusso di storia ligure che il flumen Merula è il torrente di Andora! Plinio dimenticò gli altri maggiori fiumi, come la Nervia, la Centa ecc., per ricordarsi del torrente di Andora! Sono oltraggi ad ogni più elementare principio di critica storica! E tutto per colpa delle analogie di nomi! Non molto lungi da Andora è il capo Mele, in dialetto delle Meire, Meira è affine assai a Merula e quindi la cosa è chiara! Per quanto mi consta, primo a mettere innanzi tale interpretazione fu il Giustiniani, il quale così si esprime: « discende sotto Andora il fiume Meira, dal quale è nominato il promontorio ossia cavo della Meira e questo credo sia il fiume che gli antichi cosmografi hanno nominato in latino Merula ». E dopo di lui tutti gli altri che ne scrissero. Non così il Bracelli, nella *Orae Ligusticae Descriptio*. che scrisse più di un secolo prima del Giustiniani. « Postea Albumingaunum urbs opibus ac vetustate nobilis..... cuius *Merula* flumen latus verberat, vulgus *Centam* nominat, quod centenis torrentibus augeatur ». Ma se, malgrado ciò, si vuol dare importanza a certe somiglianze di nomi, ricordo che esiste, fra Pietra e Borgio, una località, detta oggi Polonghera, e, nelle antiche carte di enfiteusi della mensa vescovile di Albenga, Polluciera, Pollunciera, e Porungiera, situata sopra

(1) H. N., III. 5 e seg.

(2) *I Municipi Romani*., in BSSS. pag. 253.

altro luogo, ove ancora nel secolo XV, erano le saline, tutte località provenienti, dagli antichi patrimoni del fisco, ceduti al vescovo e, da questo, concesse in enfiteusi. In quei paraggi, in una marna pliocenica, furono rinvenuti i resti di un antropoide e avanzi di un acquedotto in terra cotta (1).

Descriverò, ora, quanto è venuto in luce, lungo il percorso della via romana, dopo il mio precedente studio.

II.º

Come ho accennato, la strada, partendo dalla borgata di Vose giungeva ad Isasco; quivi, nella proprietà Drione, fu rinvenuta una tomba formata dei soliti tegoloni romani, con il suo coperchio ben incastrato, la quale conteneva ossa combuste ed alcuni vasetti di argilla. Molte altre tombe di tal genere furono scoperte e descritte, ed io non posso che, nuovamente, insorgere contro la teoria, che ha creato un nuovo sistema di inumazione detto gallo-romano, tanto per si fatte tombe, quanto per quelle rinvenute in Borgio. Ripeto quanto, al riguardo, esposi nel mio precedente lavoro: « Per noi questi sepolcri, altro non sono che tombe degli indigeni Liguri, i quali, sotto l'influenza romana, modificarono in parte i loro usi funerari, prendendo dai Romani molte delle loro costumanze e riti funebri. Però molte delle loro consuetudini mortuarie, furono pure da essi conservate, rifuggendo, a cagion d'esempio, dall'abbruciare i cadaveri, ciò che, per lo più, solevano fare i Romani. Nè deve recare sorpresa il fatto che presso i Liguri e i Galli fossero in vigore gli stessi usi e riti funebri, perchè è noto che, assai prima della dominazione romana in Liguria, i Liguri popolarono la Gallia, dando così origine ai popoli conosciuti col nome di Celto-Galli ». Il compianto collega Vittorio Poggi insorse, pure, contro siffatta teoria, a proposito di altre tombe, rinvenute nell'agro Sabazio, osservando che queste sono tombe di tipo locale caratteristico della regione e costituenti i primi contatti dei Liguri colla civiltà romana. Nè deve stupire che uguali sepolcri siano stati rinvenuti in Provenza, perchè quella regione era popolata

(1) ISSEL., *Op. cit.*, pp. 132-36.

da gente di razza ligure, donde il detto di Polibio: « Galli a Liguribus non genere sed loco differunt ». Nel periplo, attribuito a Scillace, sono descritti, fra i Pirenei e il Rodano, i Liguri-Iberici, fra il Rodano e le Alpi, i Liguri Celti e, fra le Alpi e Anzio, i Liguri del litorale. E Liguri erano i popoli, che possedevano il territorio di Marsiglia, quando i Focesi vennero ad occuparlo. Ecateo di Mileto ci mostra i Liguri sparsi per tutta la Provenza ad oriente ed occidente di Marsiglia e, superiormente ad essa, sino a Narbona (1). E, per quanto riguarda la tomba di Borgio, non si parli di stranezza, poichè tale sistema di inumazione dei cadaveri, in grossi vasi di creta, era in uso presso molti popoli ed anche presso i Romani, i quali anticamente non usavano la cremazione, dal quale uso, pure, rifuggivano i Liguri. Plinio ricorda che M. Varrone fu sepolto entro un vaso di creta (giarra), precisamente come nella tomba di Borgio (2).

La strada scendeva, quindi, come già dissi, in Val Pia e poi saliva ad Orco e, per Feglino, si spingeva a Gorra e, sotto Verezzi, veniva, dolcemente, al piano della Maremola, passando a monte della chiesa di san Pietro, fondazione dei figli di San Benedetto. Presso di essa, fu scoperta una cassa di tegoloni romani, con avanzi di ossa, una lucerna di terra cotta e vasi di argilla. Da san Pietro, l'Aurelia, quasi in linea retta, procedeva sin verso il luogo, ove, poi, sorse il santuario di N. S. del Soccorso. Nella villa dei P. P. Minori Riformati, vennero alla luce avanzi di costruzione romane, cocci di anfore ed, alla profondità di quasi due metri, una statuetta di marmo bianco di fattura squisita. Sopra di una lastra della lunghezza di circa venticinque centimetri e della larghezza di dieci, è sdraiato un putto, che si appoggia, col fianco destro, sopra di un cuscinetto molto ben lavorato e collocato sull'estremità della lastra. La mano destra è chiusa, ma l'indice è teso sulla bocca, dal basso in alto, con eloquente comando di silenzio. Le gambe sono distese sulla lastra e la sinistra ha il ginocchio rialzato e, su di esso, poggia la mano che tiene un oggetto rotto e che parrebbe la parte inferiore di un'asta. La prima ipotesi che io presento è che il putto raffiguri Arpocrate, dio del silenzio. Rappresentavasi, infatti, Arpocrate, in forma di giovinetto, coll'indice destro sulla bocca, e la sua

(1) *Fragmenta, Hist. Graec*, Parigi, Didot, 1853.

(2) *Op. cit.*, xxxv, 46. *fictilibus doliis*, così si esprime Plinio.

immagine ponevasi sul limitare dei templi, delle scuole e delle case ed edifici ove era radunata molta gente, per cui è lecito supporre che tale statua fosse posta in qualche casa appartenente al complesso di costruzioni, che doveano costituire la mansione del Pollupice. Ivi saranno stati schiavi con laboratorii, ivi sarà stato il *magister*, o *silentarius*, che dovea invigilarli e tenerli a dovere. È noto l'ufficio dei *silentarii*, una volta schiavi anch'essi o liberi e, poi, funzionari alti della casa imperiale, tantochè il concilio ecumenico di Calcedonia ricorda la *schola devotissimorum silentiariorum*. Ma altra ipotesi, si presenta. Può darsi che la statua facesse parte di qualche monumento funebre, e ciò non distrugge affatto la supposizione che essa rappresenti il dio Arpocrate. Richiamo quanto scrisse il nostro Spotorno (1), a riguardo dell'epitaffio di C. Nonio Pio, riferito dal Muratori: « Sopra del sepolcro mirasi una figura, che tiene il dito sul labbro, quasi in atto d'intimar silenzio; ed è probabilmente l'immagine di Arpocrate. Il dottissimo Editore ingenuamente confessa di non intenderne il significato; ma parmi, che non andrebbe lungi dal vero, se alcuno dicesse, che vi fu collocata l'effigie del Dio del silenzio, quasi per avvertire che nessuno dee turbare il silenzio, e la pace del sepolcro ».

Potrebbe trattarsi, anche, di un *genius*, posto a custode di un tale sepolcro. Il Montfaucon ci lasciò la descrizione di un basso rilievo, che rappresenta un trasporto funebre e tra i personaggi, che seguono il feretro, è appunto, un nudo coll'indice sulla bocca. In tale ipotesi, si dovrà ritenere che l'oggetto, tenuto, nella mano sinistra, dal putto, fosse una face rovesciata. Non ritengo possibile l'ipotesi di un *genius loci*, poichè per lo più, si usava rappresentarlo sotto forma di serpente. A pochi metri di distanza, alla stessa profondità, si rinvenne un gancio di bronzo, un vero *uncus*, della lunghezza di circa quaranta centimetri, con una rosetta ben rilevata nel mezzo, terminante in una specie di imbuto assai profondo e stretto, destinato, certamente, a ricevere una lunga asta. Non saprei spiegare a qual uso dovesse servire tale ordigno, forse era un *uncus* per agganciare le navi, trarle a terra o salire all'arrembaggio (2). La strada, volgendo lievemente a sud, giungeva al fiume Maremola, ivi

(1) *Trattato dell'Arte Epigrafica*, Savona, MDCCCXIII, Vol I, p. 77.

(2) Ne feci dono al compianto amico prof. sac. Nicolò Morelli.

era il ponte ancora esistente nel secolo XIII. Molti atti sono rogati sul ponte romano, nei primi anni di quel secolo. Al bivio, formato dalla *strata* e dalla via, che sale per la valle e conduce al Piemonte, nella proprietà del sig. Giacomo Negro, si scopersero un vero ripostiglio di monete antichissime, le quali dovevano essere collocate entro anfore poichè ivi, se ne rinvennero i cocci. Non è il caso di ricordare ed illustrare l'importanza di tali ripostigli, i quali legittimano la supposizione dell'esistenza, nel luogo dell'invenzione, di un campo romano, di una stazione o di una borgata (1). Le monete dovevano essere in numero rilevante, potei ricuperarne settantacinque, la maggior parte indecifrabili, perchè guaste ed estremamente corrose, trattandosi di monete foderate o suberate e molto antiche. È noto che così erano detti quei denarii, che avevano l'anima di bronzo, coperta da una sottilissima lamina d'argento, comunissimi nelle monete repubblicane. Più che opera di falsari privati, erano il portato della speculazione governativa e molte ne furono emesse, durante la guerra di Annibale. Nell'anno 91 a. C., il Senato, ad esortazione di Livio Druso, autorizzò tale sistema, nella proporzione di un suberato per ogni sette denari legittimi.

Ecco la descrizione di quelle che, in tutto o in parte, si poterono decifrare.

1°

Denario foderato. Nel diritto l'effigie di Tito Tazio, re dei Sabini e le parole: SABIN. A. PV. Nel rovescio, Tarpeia, semicoperta di scudi ed in mezzo a due soldati sabini, che le gettano sopra altri scudi, mentre, nella parte superiore del campo, si vedono la luna ed una stella e, nell'esergo, le parole:

L. TITVR.

L'interpretazione della leggenda è questa: L[ucius] TITVR[ius] SABIN[us] A[rgentum] PV[blicum], o meglio ancora, A[ere] PV[blico], che era la sigla più usata, specie dalla gente Tituria, famiglia antichissima romana, che pretendeva discendere da Tito Tazio, re dei Sabini. Lucio Titurio Sabino fu triumviro monetale nell'anno 89 av. C. Giova

(1) FIORELLI., *Annali di Numismatica.*, Vol. I, p. 156. - CANTÙ., *Dei Monumenti, Archeologia e Belle Arti.*, Napoli, Laurier, 1861, pag. 484.

però ricordare che, anche, nelle monete della colonia di Luni si riscontra la luna con una stella.

2°

Altro denario foderato. Nel diritto, testa di Roma a destra, nel rovescio, una figura di donna in piedi e le parole: C. VIBUS. C. F. C. N. che significano C[aius] VIBIVS. C[aii] F[ilius] C.[aii] N[epos]!

La gente e famiglia Vibia, d'origine plebea, era però antichissima e Caius Vibius Pansa, Caii filius, Caii nepos, fu triumviro monetale nell'anno 43 av. C. Della stessa famiglia, sono pure conosciuti come magistrati monetali, Caius Vibius, Caii filius Pansa, 90 av. C. e Caius Vibius Varo nel 43 av. C.

3°

Denario di \mathcal{R} . Nel dritto, un elefante con la parola CAESAR. Nell'esergo e, nel rovescio, parecchi oggetti certamente simbolici, che per la corrosione della moneta non si poterono decifrare.

4°

Altro denario identico al precedente.

Queste, con tutta probabilità, sono fra le più antiche monete di Giulio Cesare. Successivamente, egli vi pose la testa di Venere Frigia, dalla quale pretendeva discendere e al rovescio Enea, che porta Anchise, e finalmente il proprio ritratto. Potrebbe, però, darsi che tali denari siano più antichi, e si riferiscano ad altro individuo della famiglia Julia, cioè a L. Julius Caesar che fu triumviro monetale nell'anno 136 av. C. L'elefante venne in uso nelle monete romane, dopo le guerre contro di Pirro, a ricordo del trionfo su di lui riportato.

5°

Denario suberato molto guasto, ma, certamente, dell'epoca repubblicana. Nel diritto, la testa della dea Roma e la parola ROMA, nel rovescio, una figura oltremodo corrosa, indecifrabile, circondata da una ghirlanda di lauro.

Seguono altre monete, dalle quali non si potè ricavare che, a stento, qualche lettera.

6°

THOR.

Denario, probabilmente, della famiglia Thoria, plebea ma antichissima. Si conoscono monete e medaglie di questa famiglia, con la sigla ISMR. THOR. I[uno] S[ospita] M[agna] R[egina] e Lucius THOR [ius] Balbus, che fu triumviro monetale nell'anno 94 av. Cristo.

7°

POST.

Forse moneta della famiglia Postumia. Si conoscono molti magistrati monetari di tale famiglia: S. Postumio Albino nel 134 av. C., A. Postumio Albino figlio di Spurio nell'89, Aulo Postumio figlio di Aulo e nipote di Spurio nel 74, ecc. Famiglia nobilissima ed antica, la quale malgrado la legge delle XII tavole - *in urbe ne sepelito ne urito* - ebbe il privilegio di poter seppellire, in città, i propri morti.

8°

C PI

Queste tre lettere si poterono leggere con sicurezza, e quindi completo CIPI. Si tratta della famiglia Cipia plebea, ma anch'essa antichissima. M. Cippius fu triumviro monetale nell'anno 94 av. C. Le monete e medaglie di tale famiglia hanno: Testa di Roma galeata X. ROMA. Vittoria in biga con sotto un timone e la leggenda: M. CIPI. M. F. Marcus Cippius Marci Filius.

9°

E VS.

Altre lettere non si poterono decifrare. Ho creduto completare [c] E [l s] VS, nel qual caso si tratterebbe di moneta della famiglia Papia, plebea e molto antica. Si conoscono due triumviri monetali di tale famiglia, Lucius Papius anno 79 av. C. e L. Papius Celsus nel 45.

10°

STATI

Denario di T. Statilius Taurus, che fu triumviro monetale otto anni avanti G. Cristo. Di lui e della famiglia dovrò dire a lungo.

11°

Medaglia, o moneta, corrosissima di bronzo, con figura di donna che pare abbia serpenti in capo. Forse si tratta della famiglia Plautia o Plotia, che avea, appunto, tale emblema nelle sue monete e medaglie. Di essa si conoscono ben cinque magistrati monetali e A. Plautius, edile curule, anno 54 av. C. Gli edili curuli, fra gli altri incarichi, avevano anche quello delle monete.

Esisteva, però, anche la famiglia Plutia, della quale si conosce un solo magistrato monetario, Caius Plutius nel 214 av. C. (1).

Il nome delle famiglie romane mi obbliga a dare qualche cenno sui *fundi* romani della regione orientale ingauna, ricordati in antichi documenti medioevali. Il fundus costituiva uno spazio di terra chiuso ed intestato in catasto ad un nome solo. Il nome del primo proprietario si conservava, sempre, malgrado le variazioni dei singoli possessori e, come insegna il Mommsen, il nome gentilizio, provveduto della terminazione *anus*, divenne, per regola, il nome individuale del pezzo di terra. E l'illustre scrittore crede che questa denominazione gentilizia risalga ad un'epoca, in cui la proprietà era divisa fra le *gentes* e non fra gli individui (2). Ciò che avveniva per i *fundi* si verificava, pure, per i servi. Il servo, che passava in proprietà da una famiglia all'altra, in generale, conservava il nome della primitiva gens a cui aveva appartenuto. Forse, i *fundi* della nostra regione richiamano l'epoca dolorosa delle disfatte ingaune, da parte dei Romani, dopo le quali i vincitori fecero delle distribuzioni a coloni romani, nel nostro territorio. Quì cade in acconcio ricordare la tanto discussa frase di Plinio - *agro tricies dato* -. Nella pianura della Maremola si ha notizia di due *fundi*, *roxanus* e *laboiranus*. Il fundus rossanus deve, evidentemente, ricongiungersi al gentilizio *Roscius*, *fundus roscianus-rossanus*. Il laboiranus, probabilmente, alla famiglia Aburia, fundus *aburianus*, *aborianus*, *aboiranus*.

(1) Parte di queste monete furono, da me, donate al cav. Filippi, S. P.re Gen.le del Re, le altre le ritirò il mio amico comm. Geigel, consigliere aulico, venuto a visitarmi, per tentare un esame minuto di esse, ma a causa della sua morte, rimasi senza monete e senza notizie.

(2) *Die Italische Bodentheilung und die Alimentartafeln* (in *Hermes*, 1884, pag. 393 sg.).

Due fundi romani doveano pur essere l'attuale Ursulano o Orsolano in Loano e Preliano, fra Loano e Borghetto. Il 1.º, forse, da *Urceus*, nome di luogo e di persona, o da *Ursus, urseolanus*, in dialetto, *ursuan*, il 2.º da *Pelius Pelianus* o *Prelium*, nomi di luoghi e di persone. Da un fundus romano, ha, pur, preso nome il paese di Toirano, nelle antiche carte, Tauranus, Taurianus, Toiranus ed anche Thorianus. Questo nome comparisce, per la prima volta, nella cronaca del monastero di S. Pietro in Varatella (1), ma, da diplomi imperiali, sappiamo che, invece, il territorio di Toirano, che costituiva una corte, portava il nome di *Palmata*. Credo che il fundus Taurianus abbia, in origine, appartenuto alla famiglia Statilia, di cui si è rinvenuto il denario sovra ricordato. Tale famiglia comparisce, in evidenza, negli ultimi anni della repubblica, con T. Statilio Tauro, grande amico di Giulio Cesare. Quando questi si recò in Provenza e nella Spagna contro i Pompeiani, il Tauro lo seguì. Disfatti Lucio Afranio e Marco Petreio, luogotenenti di Pompeo, ed impadronitosi di Marsiglia, Cesare sostò nel porto di Monaco e di là, colla flotta, venne a Genova; Statilio Tauro, coll'esercito, traversò, invece, la Liguria litoranea. Dopo l'uccisione di Cesare, fu luogotenente di Ottaviano, console e comandante dell'esercito di terra contro M. Antonio, alla battaglia di Azio. Nell'anno 724, ripassò in Liguria, recandosi in Ispagna contro i popoli delle Asturie ed i Cantabri. Possedeva orti vastissimi, detti *Tauriani*, in Roma e molti fundi in Dalmazia, Stiria, Aquileia, nel Friuli ed in Alba. Forse, tale famiglia derivò dalla Thoria o prese il cognome dalla tribù Tauria e si estinse con Statilia Messalina, terza moglie di Nerone, a lui sopravvissuta. Vero è che il fundus Taurianus non deriverebbe dal gentilizio, sibbene dal cognome, ma di ciò si hanno moltissimi esempi. Il Mommsen, nella sullodata sua opera, ricorda, come derivanti da cognomi, i fundi Amarantianus, Pastorianus, Primigenianus, Albonianus, Virianus, Seianus, Ottavianus e tanti altri. Negli scavi eseguiti, nel 1875, sull'Esquilino venne in luce un colombario contenente le ceneri dei servi e dei liberti di Statilio Tauro e della sua famiglia (2), ed in alcune iscrizioni, sono ricordati dei servi i quali, tralasciato il gentilizio,

(1) ACCAME., *Storia dell'abbazia di S. Pietro di Varatella*, Albenga, Tip. Craviotto. p. 131.

(2) BRIZIO., *Pitture e Sepolcri scoperti sull'Esquilino*, Roma Tip. Elzeviriana, 1876.

assumono soltanto il cognome del padrone Tauranus, Toiranus. Del resto, verso la fine della repubblica, prevalse, gradatamente, l'uso di lasciare il gentilizio e, sotto l'impero, il cognome, generalmente, venne ad usarsi come nome proprio. Nulla osta che il Tauranus possa, invece, aver avuto origine dalla gens Thoria, tenuto conto delle forme Toiranus o Torianus. La famiglia Thoria è ricordata, in Liguria, da due luoghi, Torria, nella valle di Oneglia, e Thorria nelle Viosenne. Il Mommsen, illustrando le tavole alimentari ligure e velleiate, richiama *fundi Tauriani duo* e ciò è eloquentissimo. Altro fundus romano era nella pianura di Albenga, a metà circa d'essa, nella località Antognano, *fundus Antonianus*. Certo esso deve ricongiungersi alla nobile e antichissima gens Antonia. Il Mommsen ricorda, pure, *fundi Antoniani duo*.

Esaurito, così, quanto s'attiene ai fundi romani della nostra regione, continuo a descrivere le antichità venute in luce, lungo il percorso della strada. Oltrepassato il fiume Maremola, l'Aurelia saliva sul monte di Rocca Crovaria, oggi Trabocchetto ed all'inizio della salita, era una chiesa antichissima, oggi distrutta. La facciata e i due lati di essa, erano tutti rinzaffati di calce, a causa di barbarici restauri, avvenuti nel milleseicento, ma l'abside, non intonacato, era di costruzione romana e non dei bassi tempi dell'impero. Il fatto, poi, che la facciata era rivolta, rigorosamente, ad oriente, contrariamente alla consuetudine e rito delle antiche chiese cristiane, volte invece ad occaso, lascia supporre che si trattasse di qualche delubro pagano, reso al culto del vero Dio (1). Proseguendo oltre, in un uliveto, si rinvennero preziose reliquie, delle quali ho potuto avere notizia, grazie alla diligenza del compianto arciprete Don Francesco Prete. Questi, recandosi un giorno da Pietra a Ranzi, ebbe ad incontrarsi con il contadino Nicolò Rembado, il quale gli fece vedere alcuni frammenti di lapidi di marmo bianco, rinvenuti in un suo oliveto, in seguito alla rovina di un muro a secco. Il don Prete tentò di farne acquisto, ma il contadino, insospettito, non ne volle sapere; però il diligente e coltosacerdote trascrisse quanto, in essi, si conteneva. I frammenti erano quattro.

(1) ACCAME., *Gaudenzio, Vescovo di Albenga*, Albenga, tip. Piccardo, 1922, p. 6.

1°

D. M
M. VLPIVS.

2°

SACRVM
VRIAE

Evidentemente, questi due frammenti appartengono a due lapidi distinte. Nulla saprei aggiungere al primo. L' VLPIVS legittimerebbe il sospetto che si tratti di qualche servo addetto alla casa di Traiano, ma l'indizio è troppo vago per poter stabilire qualche cosa di concreto. Nel secondo la parola SACRVM, dovea far seguito a Diis Manibus, VRIAE è genitivo di un nome di donna. Una ben nota iscrizione albinganese ha *Palfuriae*.

3°

M.
ANAE.
NCTE
X. D. IIII

4°

BILI
HVS FRT
P. C.

Esaminati i due frammenti, mi convinsi che formavano una sola iscrizione, che ricostruisco come segue:

M
ANAE
NCTE
X. D. IIII.
BILI
HVS FRT.
P. C.

È facile completarla. *Anae* è genitivo di nome di donna, per esempio, *Valerianae*, il *Ncte* certo è il residuo dell'avverbio *sancte*, e quindi prima di esso vi doveano essere le parole *quae vixit*. Il D. IIII. indica i giorni, il X, perciò, si deve riferire ai mesi e prima, quindi, vi doveano essere indicati gli anni della defunta. Il *Fr̄t* dee interpretarsi per *frater*, per cui si tratta di un fratello, che pose un ricordo alla sorella ed, in tal caso, la linea precedente si completa, *sorori incomparabili*. L' *Hvs* è la fine del nome del pio fratello come: *Eutyclus*, *Antiochus* e simili. Il P. C. è il solito poni.... curavit....., cosicchè l'iscrizione si può, *idealmente*, ricomporre nel seguente modo:

[diis] M[anibus]
]Valeri]ANAE
[quae vixit sa]NCTE
[annos ? mensesX]. D[ies] IIII
[sorori incompara]BILI
.....[antioc]HVS FR[a]T[er]
P[oni] C[uravit]

La sigla IIII invece di IV, secondo il comune insegnamento dei più autorevoli epigrafisti, è indizio di molta antichità.

Non molto lungi dallo stesso luogo, sterraronsi ben ventisette monete di bronzo dell'epoca imperiale, la maggior parte degli imperatori Valentiniano I e II, due di Teodosio il grande, una di Nerone, due di Domiziano, cinque di Vespasiano, una di Adriano, una di Costantino magno e due di Faustina seniore. Nel mio precedente lavoro ho parlato di Faustina seniore e di quanto la ricorda in Pietra ligure. Non descrivo le monete per non dilungarmi di troppo, mi limito a trascrivere i motti di alcune di esse. Tre di Vespasiano, recano, una: FORTVNA AVGVST., altra ANNONA AVG., altra CONCORDIA AVG., quella di Adriano: ADVENTVS. AVG, e quelle di Domiziano: PRINCEPS. IVVENTVT. Tali leggende non hanno mestieri di essere illustrate. Reclama una parola il *princeps iuventutis*. Le turme dei cavalieri romani, formate dalla gioventù, *seniorum* e *juniorum*, avevano per capi i Seviri, detti, anche, *principes iuventutis*. I figli degli imperatori usarono prendere il comando di tali squadre, d'onde, in essi, tale titolo. Le monete portano: Coss. III., ciò che ci riconduce all'anno 74, avendo, appunto, in quell'anno, Domiziano ottenuto, per la terza volta, il consolato.

Si estrasse pure, in tal luogo, una lucerna in terra cotta, con manico, e ad un sol lume, di rozza fattura, senza alcun bollo od impronta, ciò che accusa molta antichità.

Traversato il rivo dei Ponti (è evidente l'analogia fra questo rivo e il suo omonimo, in val Pia) la strada si dirigeva verso Loano per la regione detta dei Cortesi e, nei recenti lavori, come ho già accennato, si rinvenne un tratto del suo selciato, consistente in pezzi di granito grigio e rossiccio, con quattro monete dell'epoca imperiale. Ricordo che in questa località fu rinvenuta la tomba e l'iscrizione di Severa, illustrata nel mio precedente lavoro. Venne pure alla luce una grossa medaglia di bronzo della fabbrica di Pirro Ligorio, portante il mito di origine, della città di Lavinio, cioè la scrofa coi trenta porcellini, fattura, probabilmente, del secolo XVI (1). I ruderi romani che sono in Loano, segnano il percorso dell'Aurelia, verso Borghetto. Non mi occupo del prezioso mosaico rinvenuto nel 1912, in Loano, perchè situato ben lungi dal percorso della strada. In quel luogo, credo anch'io, dovesse essere una villa romana, per l'uso dei bagni. In ⁵Toirano, situato molto superiormente alla strada, si rinvenne, pochi anni or sono, nella borgata Dari, una lapide con una strana iscrizione, della quale occorre tenere discorso, poichè, a mio avviso, proviene dalla stessa officina della sullodata medaglia. Eccone il tenore:

IN VARATELVS
POLVPICE
MARSVPIVM IN. T. BELL
B. T. P. M.
ADRIANO I.
EDITIONE EIA BASILIC
DEPOSVIT
XI. M (2) DCCLXXV.

In fine, si vedono spuntare le chiavi e lo stemma pontificio.

(1) Ne feci dono all'amico cav. avv. Boccalandro.

(2) Dopo l'M, pare seguano due II, ma l'ardesia, poichè, proprio si tratta di pietra di Lavagna, è corrosa.

Paleografia, storia, araldica, statuaria, cronologia, epigrafia e buon senso si uniscono per protestare contro tale intruglio. Appena scoperta, la lapide fu fotografata e buoni amici vennero a darmene visura per avere il mio umile avviso. Dissi chiaro e tondo il mio pensiero e vi furono contrasti, dei quali taccio, per amore di quiete. Ora, però, si sa di che si tratti. Avendola, tuttavia, qualcuno presa sul serio e pubblicata (1), come lapide romana!, era doveroso tenerne parola. L'Aurelia, dal fondus Preliano, tra Loano e Borghetto, saliva sul capo Danzio, poi detto S. Spirito dall'ospizio, ivi fondato, dai monaci di S. Pietro (2). Rammento che, ivi, fu rinvenuta l'iscrizione di P. Didio Callinico, in onore delle Dee Matrone. Sul detto monte, assai più in alto della via, furono scoperti gli avanzi di un acquedotto, con un canale di scarico, formato di tegoloni romani (pentadore). Oltrepasato il capo Danzio, l'Aurelia s'inoltrava nell'agro albinganese sotto la villa di Peagna ed, in un terreno, soprastante alla chiesa di S. Rocco, fu sterrata una cassetta di marmo bianco, scavata in un solo pezzo, con coperchio della stessa materia e contenente ossa combuste, insieme a quattro vasetti di vetro ed a frammenti di altri due vasi, uno di vetro turchino e l'altro di terra cotta.

Da questo punto la strada seguiva, quasi in linea retta, verso Albenga. Essa esiste, in gran parte, ancora oggidì e, sul suo percorso, antichi documenti ricordano le chiese benedettine di S. Calocero *de Campora*, poi locata ai Templari, di S. Giorgio *de pratis*, di S. Pietro, dipendente dal cenobio di Varatella, di S. Maria, presso il ponte romano, il quale, a parer mio, è coevo alla strada e, quindi, giungeva in Albenga. Nei recenti lavori di ampliamento del letto del fiume Centa, vennero in luce, oltre gli avanzi della basilica di San Clemente, tante antichità romane e medioevali, che è qui impossibile, anche sommariamente, descrivere; mi rimetto alla descrizione fattane, dall'illustre prof. d'Andrade. Però, cade qui opportuna una osservazione. Il d'Andrade, a proposito della costruzione romana detta il *Pilone*, ha ritenuto trattarsi di un monumento funebre. Se non è audacia la mia, credo si tratti, invece, degli avanzi dell'antico faro, esistente sul porto di

(1) *Gazzetta di Genova.*, 1922 n. 1. Anche stando all'iscrizione, si tratterebbe dell'anno 775, papa Adriano I fu eletto nel 772; non capisco come si possa parlare di lapide romana!

(2) ACCAME., *op. cit.*

Albenga, che era situato di sotto, poi interrato, quando il fiume Centa deviò dall'antico suo corso. Il compianto amico Gaetano Poggi, che venne meco sul luogo, fu pure dello stesso avviso. La strada, lasciata Albenga, saliva sul capo Vadino per proseguire il suo corso verso la Gallia. Non molto lungi, nella località detta Cartagine, ricordo eloquentissimo dell'antica alleanza ingauno-punica, si rinvennero i seguenti frammenti di iscrizioni romane.

I.º

NA

EA

HER

VM

II.º

AP

E (1)

III.º

AE

I ECON

M QUEM

MENS. III

LES. (1)

L'esiguità di tali frammenti non permette di ricostruire iscrizioni. Alcune osservazioni si possono esporre, come possibili elementi di interpretazione e completamento. L'VM, dell'ultima linea della prima iscrizione, lascerebbe sospettare la parola *monumentum*, *sepulcrum* e simili; io, però, presento altra ipotesi. L'HER della terza linea, fa nascere il sospetto che si tratti dell'inizio del nome *Hermes*, tanto frequente nelle nostre iscrizioni. Richiamo i n.º 103 e 116 delle iscrizioni romane di

(1) A questo posto nell'originale sta una foglia di *edera distinguens* collo stelo all'insù.

Albenga, illustrate dal Sanguineti, nella già ricordata sua opera. Nè l'illustre autore, nè tanti altri, si sono accorti della intima relazione, che corre tra i due monumenti epigrafici. Il n.º 116 ricorda il liberto Claudio Ermete, direttore dei paggi di corte, *magister puerorum domus Augusti*, il n.º 103 Claudia Sintiche, moglie, per l'appunto, del Claudio Ermete. Sospetto che l'*Her*, della nostra iscrizione, richiami questo personaggio ed, in tal caso, l'*VM*, potrebbe essere una parte della parola *puerorVM*.

Il n.º 3 è, certamente, un'iscrizione funebre, lo indicano *MENS. III*, cioè tre mesi, che dovevano far parte della solita frase *vixit. annos..... menses.....* Il *LES*, potrebbe essere la finale della parola *sodales* o *aequales*, locchè lascerebbe adito a ritenere che si tratti di un ricordo funebre, posto dai consoci di un sodalizio, anche tra i servi o liberti di qualche illustre famiglia. *ECON*, o è un nome di gente servile, che non saprei completare, o può riferirsi alla carica del defunto, economo della casa od azienda a cui era addetto. Ma in nessuna iscrizione ligure si trova registrata tale parola. L'incarico dell'azienda ed economia domestica era affidato al *dispensator*. Vero è che, negli ultimi anni dell'impero, venne in uso la parola *oeconomus*; per il primo, la usò il Codice Teodosiano, mentre i più antichi monumenti legislativi ricordano, sempre, il *dispensator* (1). Per quanto io mi sappia, gli scrittori dei tempi aurei della latinità non usarono la parola *oeconomus*; Cicerone ha *æconomicus*, come aggettivo, e Quintiliano l'usa anch'esso, e così *æconomia*, governo della casa. I caratteri epigrafici, delle due ultime iscrizioni, ci riconducono agli ultimi anni dell'impero romano e ciò spiegherebbe l'uso della parola *æconomus*.

La strada, dalla regione Vadimo, saliva sul capo di S. Croce o Vadino, proseguendo verso Alassio.

Il compito, che mi assunsi, è finito. Il tracciato dell'Aurelia, ad oriente di Albenga e per tutta questa parte della regione Ingauna, è accertato in modo non dubbio e da documenti, venuti in luce, recentemente, e, soprattutto, dai monumenti e anticaglie romane.

(1) *Dig.*, 50, 16, 166.